

Giorno del ricordo

La legge n. 92 del 30 marzo 2004, approvata dal Parlamento italiano, istituì il Giorno del ricordo, che ricorre il 10 febbraio, “al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell’esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale”. Si tratta di un riconoscimento molto tardo e una sorta di risarcimento morale dopo gli sconquassamenti che interessarono l’Adriatico orientale nella prima metà del Novecento, che terminarono con la scomparsa quasi integrale della componente italiana autoctona dal suo territorio d’insediamento storico. La scomposizione della società italiana, avvenuta gradualmente e in uno spazio temporale decennale, a seconda delle zone coinvolte, investì l’intera area geografica. Le partenze non erano dovute all’insediamento di un potere jugoslavo bensì alla certezza che il medesimo non era più provvisorio. Il ridimensionamento della popolazione italiana, dovuto allo stillicidio dell’esodo, trasformò la stessa in una componente residuale e minoritaria, disarticolata, sottoposta a pressioni ed ingerenze della dominanza jugoslava comunista. Si ritrovò stretta tra l’incudine e il martello, cioè tra l’assimilazione, spesso coatta, e la caparbia volontà di salvaguardare l’identità, sebbene entro il preciso ed angusto perimetro previsto e concesso dal regime, perché una minoranza innocua era tollerata. Le vicende della Comunità nazionale italiana, pertanto, rientrano a pieno titolo nella metamorfosi registrata dalla fine del secondo conflitto mondiale. Rappresentano il ‘dopo’, proprio come l’accoglienza dei profughi in Italia, con i campi di raccolta disseminati lungo la Penisola, e il loro lento inserimento nella vita sociale della Repubblica.

La Comunità nazionale italiana è la testimonianza viva della presenza radicata lungo l’Adriatico orientale e al tempo stesso conferma il risultato funesto del cataclisma avvenuto. Il Giorno del ricordo offre un’occasione di riflessione sulla tragica eredità del Novecento, secolo di sviluppo e di tragedie senza precedenti, nel cui spazio temporale si consumarono due conflitti di portata globale, ma anche massacri, persecuzioni, discriminazioni, alimentati dalle accese contrapposizioni nazionaliste e ideologiche che lacerarono il vecchio continente. Secolo nefasto che simbolicamente si schiuse nell’emisfero australe, con i campi di concentramento inglesi introdotti in Africa durante la guerra anglo-boera con finalità punitiva, e tramontò nell’emisfero boreale con i campi d’internamento nei Balcani degli anni Novanta durante la carneficina seguita all’implosione della Jugoslavia. Tra i due estremi l’umanità ha conosciuto il Gulag sovietico che servì d’esempio ai successivi lager nazisti, che negli anni di guerra divennero parte integrante della macchina della morte, organizzati su basi industriali, il cui fine era l’eliminazione degli ebrei ma anche delle cosiddette razze inferiori per le quali non vi sarebbe stato spazio nel Nuovo Ordine previsto dal Terzo Reich.

All'interno di siffatta tragedia planetaria si colloca anche la catastrofe dell'italianità adriatica, la cui vicenda non può considerarsi un *unicum*, bensì un tassello dello stravolgimento generale registrato allo zittire delle armi. Aveva toccato l'Europa eterogenea, quella stessa in cui si erano sviluppati gli imperi plurinazionali che il primo conflitto mondiale aveva dissolto, lasciando dietro di sé una scia di rovine e problemi irrisolti. La costituzione degli stati nazionali e la corsa intrapresa a tracciare i limiti o l'incorporamento di territori plurali furono all'origine di sciagure che si consumarono dal Baltico al mar Nero, dall'Adriatico all'Egeo. La scomparsa dei greci dall'Asia minore, laddove ebbe origine un segmento della civiltà europea, che divenne Turchia a tutti gli effetti, non a caso fu utilizzata dallo storico Ernesto Sestan per paragonare il naufragio subito dagli italiani adriatici nel 1947, ma anche l'italianità, antica, abbarbicata a capace di interagire con l'altro, in primo luogo con gli slavi meridionali. Lungo la faglia adriatica la convivenza aveva rappresentato una costante, proprio come le relazioni con l'altro e il confondersi con il vicino. Se le comunità elleniche pagarono il fio per la politica nazionalista greca di aggregare tutti i connazionali in un unico stato, l'arcipelago italiano adriatico scontò, inevitabilmente, per la condotta del regime fascista. Ma questa rappresentò solo una concausa non già la motivazione centrale, come aveva voluto la vulgata imposta dalla storiografia di regime, che vedeva negli italiani, e solo in essi, l'origine di tutti i mali, tesi che in età postideologica continua ad essere abbracciata acriticamente dagli epigoni di un sistema che la storia ha condannato.

Confine orientale, terre redente, nuove province, ovvero i territori ex asburgici, aspirati dal Regno d'Italia e annessi, erano un'area di frizione, di contrapposizione in cui prima della Grande guerra si erano fronteggiati nazionalismi concorrenziali che tendevano a forgiare l'identità nazionale, controllare il territorio e fissarne i limiti. Nella più complessa vicenda del confine orientale rientra anche questa fase, che non può né dev'essere considerata esclusivamente nella faziosa lettura dell'irredentismo, separatista o culturale, tendente cioè alla difesa del cosiddetto patrimonio nazionale, giacché la virulenza nazionalista degli slavi meridionali non può passare a fenomeno essenzialmente di salvaguardia. Costituisce una giustificazione di comodo che nasconde volutamente gli obiettivi del movimento nazionale sloveno e croato, vale a dire l'abbattimento delle posizioni italiane lungo l'Adriatico orientale. La parola d'ordine del nazionalismo croato era limitare l'influenza sia linguistica sia culturale dell'elemento italiano. Quella condotta condizionò notevolmente l'agire dei liberalnazionali a Trieste e in Istria, nei confronti degli sloveni e dei croati, decisi alla difesa ad oltranza, memori del tracollo italiano avvenuto in Dalmazia che costituiva un severo monito. Avvertiamo che tali fenomeni si erano consumati quando non esisteva né il comunismo né il fascismo. Rappresentano il retroterra più remoto le cui radici emersero palesemente all'indomani del secondo conflitto mondiale.

Gli antagonismi sempre più accesi negli anni antecedenti la conflagrazione europea e le fallite trattative di un compromesso nazionale in Istria, rifiutato dalle posizioni

radicali croate del Partito del diritto, accompagnarono la penisola nella Grande guerra, senza aver però raggiunto la pacificazione politico-nazionale.

Lo squadrismo dell'immediato dopoguerra s'inserì in un contesto dissestato vuoi per la dissoluzione dell'Impero austro-ungarico vuoi per la crisi dello Stato liberale italiano impegnato a fronteggiare il malcontento interno, alimentato anche dalle 'amarezze adriatiche' registrate alla Conferenza della pace di Parigi e dalla 'vittoria mutilata', espressione coniata da Gabriele d'Annunzio, che in quel contesto decise di agire con l'azione, occupando Fiume nel settembre del 1919, città in cui il Consiglio Nazionale italiano, il 30 ottobre 1918, aveva proclamato l'annessione al Regno d'Italia in virtù dell'autodecisione dei popoli.

Il fascismo di confine in una regione specifica come la Venezia Giulia ebbe una funzione plurivalente. Da un lato conduceva la battaglia contro il cosiddetto 'pericolo bolscevico' dall'altro era ingaggiato in una lotta di tipo nazionale contro la componente slovena e croata. In questo nuovo scenario, l'aggressività politica, conseguenza diretta dello stravolgimento generale determinato dalla guerra mondiale investì in larga parte anche gli italiani, basti ricordare i morti di Dignano del gennaio 1920 o i ragazzi freddati a Strignano nel marzo del 1921, solo per ricordare due esempi, senza contare le numerose violenze fisiche, come quelle subite da Antonio Sema a Pirano, o le distruzioni, come l'incendio della Camera del Lavoro a Isola. Storia di violenza che, purtroppo, non emerge, perché non è confacente a un discorso fazioso che si propone non già per commemorare le vittime. Ciò non significa tergiversare sulle nequizie del fascismo, non si possono però accettare le vulgate e le versioni di comodo. Il regime del littorio contribuì a incrinare i rapporti nazionali, fu il medesimo a negare la dignità identitaria slovena e croata del territorio incluso nel Regno dal Trattato di Rapallo. Ad aggravare il quadro ci pensò la guerra con il suo carico di terrore e distruzione. Da che mondo è mondo, all'indomani degli scontri bellici segue la resa dei conti.

Quanto si consumò dalla primavera del 1945 può ritenersi una regolare conseguenza di un rovesciamento delle parti? La prima domanda che sorge spontanea è se possiamo considerare gli infoibamenti e l'esodo solo una conseguenza del fascismo, specie quello di frontiera, e della guerra. Accanto al progetto politico che rispondeva ad uno schema, per cogliere le vicende nell'Alto Adriatico bisogna tenere conto del cruento scontro nei Balcani in cui la guerra sostenuta dal movimento partigiano guidato da Tito era di liberazione, di affermazione nazionale, civile, per la conquista del potere, e rivoluzionaria. Le uccisioni e le foibe rappresentano il riflesso di quello scontro per il controllo del territorio nella lotta senza quartiere nella Jugoslavia smembrata e dilaniata. Questa osservazione è valida anche per le liquidazioni avvenute in area adriatica. Come avverte Raoul Pupo "le stragi della Venezia Giulia possono sembrare un *unicum* nella storia italiana di quei mesi, ma non certo in quello della Jugoslavia, che conobbe massacri anche maggiori". Quelle modalità si riflessero anche nella Venezia Giulia, già l'ondata di violenza del 1943, dopo la firma della capitolazione italiana, aveva come

obiettivo la decapitazione della classe dirigente italiana e non un'uccisione indiscriminata su larga scala o una pulizia etnica. Nel marasma di quelle settimane indubbiamente emersero le vecchie ruggini e non mancarono le vendette personali, è chiaro però che i metodi adottati non avevano nulla a che vedere con una sollevazione popolare – che non ci fu – ma seguivano una scaletta precisa in cui la violenza era centralizzata. Dalle stesse fonti comuniste croate si evince che la priorità era l'eliminazione dei 'nemici del popolo', si seguiva cioè l'insegnamento rivoluzionario bolscevico basato sul terrore.

E proprio dopo l'8 settembre 1943 ebbe inizio l'odissea dell'italianità adriatica. Anzitutto il territorio fu staccato dal nesso statale italiano e annesso alla Germania. Il movimento partigiano comunista, invece, inglobò le istanze del nazionalismo croato e sloveno facendole proprie e quel nazionalismo divenne la sua energia, specialmente nella Venezia Giulia in cui si stava giocando la partita della delimitazione confinaria. Il regime se ne servì, fece leva sugli antichi *desiderata* e nel suo progetto di consolidamento politico e d'espansione territoriale incluse anche il clero slavo, che storicamente era stato il motore del risorgimento nazionale sloveno e croato. Fu la stella rossa che vinse la guerra e concretizzò le vecchie aspirazioni nazionali, occupando, sebbene per breve tempo, anche Trieste, Gorizia e Klagenfurt, tre dei quattro cippi confinari (*mejniki*) come furono definiti dal poeta Oton Župančič. Il crollo istituzionale e militare italiano, nel settembre 1943, portò ai proclami unilaterali di annessione alla Slovenia e alla Croazia entro la nuova Jugoslavia comunista – ancora da costituire –, successivamente confermati dalla seconda Assemblea dell'AVNOJ, il Consiglio antifascista di liberazione della Jugoslavia, riunito a Jajce. Da quel momento in poi l'annessione non costituiva più un obiettivo ma una realtà che doveva essere difesa sia militarmente sia diplomaticamente. Al tracollo tedesco avrebbe dovuto sostituirsi un solo contropotere. Da qui l'incessante ingerenza e la precisa strategia di subordinare i comunisti italiani al proprio comando, il cui apporto era sollecitato e richiesto ma solo in una cornice priva di alcuna autonomia. L'obiettivo fu raggiunto grazie alla connivenza del Partito Comunista Italiano della Venezia Giulia e del Friuli orientale; se quest'ultimi lo facevano in nome dell'internazionalismo e favorivano gli jugoslavi per esaudire i propositi dell'Unione Sovietica, la Jugoslavia agiva in termini fortemente egoistici. Se in Istria il monopolio era detenuto dai comunisti croati, quelli sloveni controllavano la situazione a Trieste e a nord, impedendo qualsivoglia iniziativa alle formazioni italiane esistenti, ma anche eliminando gli elementi non comunisti della Resistenza, contrari alle ingerenze e ai piani espansionistici jugoslavi. L'eccidio di Porzûs (febbraio 1945) in cui partigiani comunisti italiani liquidarono altri partigiani italiani non comunisti della brigata Osoppo rimane un episodio emblematico e per lunghi decenni minimizzato. Pier Paolo Pasolini che nell'eccidio perse il fratello Guidalberto, non ancora ventenne, scriverà: "Essendo stato richiesto a questi giovani, veramente eroici, di militare nelle file garibaldino-slave, essi si sono rifiutati dicendo di

voler combattere per l'Italia e la libertà; non per Tito e il comunismo. Così sono stati ammazzati tutti, barbaramente”.

In questo scenario plumbeo, in cui “la Venezia Giulia sembrava terra di conquista più che territorio nazionale”, per usare le parole dell'istriano Giovanni Paladin, mazziniano, antifascista e componente del Comitato di Liberazione Nazionale di Trieste (in rappresentanza del Partito d'Azione), ebbe inizio la ventennale difficile vicenda degli italiani d'oltre Adriatico, due decenni di emarginazione, solitudine, di pressioni e violenze, con l'esodo che modificò irreversibilmente la fisionomia di quelle terre e, soprattutto, di distacco artificioso dall'Italia. Si dovrà attendere il 1962 con il Seminario di cultura italiana proposto a Capodistria e l'inizio della collaborazione tra l'Università Popolare di Trieste e l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, nel 1964, per registrare un'inversione di tendenza.

L'atteggiamento del regime comunista seguiva il solco rivoluzionario, che si manifestava nell'annullamento di qualsivoglia forma avversaria e attraverso l'utilizzo del terrore. È ciò che accadde nell'intero spazio territoriale inglobato nella nuova Jugoslavia sia nel corso del conflitto sia dopo. Bisogna demitizzare la convinzione esistesse un'animosità etnica della componente slava nei confronti di quella italiana, la repressione proveniva dall'alto, si trattava di violenza di stato, organizzata e gestita dalla polizia politica (l'Ozna in seguito Udba) che fece propria anche l'ostilità nazionale ed ideologica presente nei quadri partigiani. Nella Venezia Giulia l'accanimento era rivolto ai fascisti e ai presunti tali nonché a quanti avessero ostacolato il disegno annessionista a favore della sovranità italiana, a prescindere dall'orientamento politico. La rivoluzione attuò il *repulisti* di ogni potenziale avversario ma anche di qualsiasi forma competitiva, dapprima politica, nell'ottica di quella che è stata definita l'“epurazione preventiva”, dopodiché iniziò la persecuzione del clero, compreso quello sloveno e croato. L'ondata di violenza e le pressioni furono dettate da motivazioni ideologiche, di classe e nazionali. Gran parte delle vittime era italiana, perché fu soprattutto nelle città che si consumò la lotta per la conquista del potere e tra gli italiani la maggioranza era avversa al disegno annessionista jugoslavo e all'inserimento in uno stato comunista staliniano. Per gli italiani vi sarebbe stato spazio in Jugoslavia solo se avessero rotto i ponti con l'Italia, con la tradizione storica e culturale, si doveva cioè modellare una società nuova. Le premesse non erano confortanti, perché la finalità era la distruzione dell'italianità culturale e politica che affondava le radici nel Risorgimento nazionale e nell'ideale unitario e più in generale era prevista la disgregazione della comunità italiana. E questa, numericamente ridotta rispetto all'intera comunità nazionale italiana, sarebbe stata jugoslavizzata nell'ottica dell'integrazione selettiva. L'esodo fu un fenomeno in parte inaspettato, che fuggì di mano, tanto che se ne andarono anche le cosiddette ‘masse popolari’. La scuola con lingua d'insegnamento italiana fu contemplata dal regime solo in alcune zone, in altre la rete scolastica fu in parte smantellata e cancellata, sia come

ritorsione, in concomitanza con l'acuirsi della crisi di Trieste nell'autunno del 1953, sia per l'attuazione di provvedimenti riconducibili ad una politica fortemente etnocentrica.

Pier Antonio Quarantotti Gambini definì 'sbagliati' gli italiani che non intrapresero la via dell'esodo in quanto erano rimasti in una terra che non era più italiana. Etichette avventate e considerazioni che riflettevano la divisione imposta dalla guerra fredda stavano alla base di un'incomprensione durata decenni. A parte le responsabilità dirette di quanti abbracciarono l'ideologia comunista con spirito 'collaborazionista' o per semplice opportunismo, è storicamente privo di alcun fondamento considerare la comunità italiana 'rimasta' connivente con il regime comunista jugoslavo che aveva determinato lo sgretolamento della collettività italiana e al suo massiccio abbandono. Non ha senso, proprio come il tentativo di presentare i profughi alla stregua di fascisti in fuga per timore d'essere giudicati e condannati dalla giustizia dei poteri popolari.

Sottoposta a non poche sferzate, la Comunità nazionale italiana rappresenta oggi i resti dei resti ma è ancora una presenza viva e attiva sul territorio del suo insediamento storico. Malgrado le numerose traversie rappresenta l'antica identità romana ed italiana, parte integrante di questo spazio geografico, frantumata e dispersa dall'inclemenza della storia.

Kristjan Knez

Isola, 10 febbraio 2020